

Essere cittadini nella postmodernità

Francesco Viola

Le grandi ideologie del passato, dalla destra alla sinistra, sono state tutte forme storiche della perenne speranza, anche quando il loro effetto è stato devastante. Esse sono passate ma l'uomo continua a sperare. Oggi si tratta spesso di piccole speranze, che non vanno di là dal proprio naso o dalla propria storia. La speranza si ritrae in angusti orizzonti. Le piccole speranze sono a un passo dalla disperazione e prima o poi conoscono la delusione. E oggi si ripropone l'interrogativo di sempre: c'è speranza per l'uomo? Non soltanto per me o per te, ma per tutti gli uomini? La grande, la vera speranza riguarda tutti gli uomini.

Bisogna riconoscere che questo interrogativo è fondamentalmente religioso. Anche le grandi ideologie del passato non erano altro che religioni secolari. La risposta ancora oggi non può che essere religiosa per il semplice motivo che il concetto stesso di speranza esclude l'idea che ci possiamo salvare da noi stessi senza un aiuto superiore alle deboli forze dell'individuo.

Francesco Viola

ordinario di Filosofia del diritto all'Università di Palermo, è condirettore delle riviste *Ragion pratica* (Anabasi, Milano) e *Ars interpretandi* (Cedam, Padova). Ha al suo attivo molte pubblicazioni su tematiche inerenti il diritto e collabora a numerose riviste. Dal 1993 fa parte del progetto Erasmus.

Se il nostro futuro dipendesse tutto da noi, non avrebbe alcun senso «sperare» ma occorrerebbe sviluppare il più possibile le nostre conoscenze e le nostre scienze, mettere a punto le più giuste istituzioni sociali e politiche.

Ma la postmodernità ha dissolto questa filosofia illuministica del progresso, che affidava completamente all'uomo le sorti dell'uo-

mo. La nostra scienza produce effetti perversi, che non riusciamo a dominare; le nostre istituzioni presuppongono pur sempre uomini virtuosi, che non possiamo programmare; in nome dei nostri diritti si fanno persino le guerre. Sperare in se stessi è un controsenso, sperare negli altri è molto imprudente.

Ecco, dunque, la situazione di stallo in cui ci troviamo: senza una promessa divina (o almeno una forza storica superiore) non c'è vera speranza e, tuttavia, quest'uomo incredulo o dubbioso sul divino (nonché scettico nei confronti dei miti della modernità quali la razza, la classe, la nazione, il progresso) ciononostante continua a sperare e non può non farlo. *La speranza costituisce, pertanto, un punto d'incontro, per quanto fragile e ambiguo, fra uomini che per il resto vanno nelle direzioni più diverse.* Sulla base di questo filo comune noi oggi siamo chiamati ad affrontare insieme il mondo postmoderno, che è enigmatico per il credente come per il non credente. Ci siamo ritrovati immersi nella globalizzazione e attraversati dal multiculturalismo senza quasi aver avuto sentore di essi, tant'è che ancora ci chiediamo cosa veramente significhino. Questo già di per sé è una differenza rispetto al passato e alla modernità.

Non si tratta più di partire dalla padronanza sui nostri destini, ma innanzi tutto di interpretare il senso di ciò che pure è prodotto dalla nostra opera. Quando poi caliamo tutto ciò nel contesto della società italiana contemporanea, che è erede di antiche tensioni e contrapposizioni, allora

il discorso si complica ulteriormente o tuttavia, per altro verso, anche si semplifica, poiché questi nuovi fenomeni tendono a rendere i problemi sociali ed esistenziali in certo qual modo comuni a tutti gli uomini.

Vorrei qui soltanto accennare a una caratteristica tipica della modernità, che è ora posta radicalmente in questione: *la distinzione che si spinge sino alla separazione e alla contrapposizione*. Distinguere per separare è stato insieme il pregio scientifico e il difetto morale della modernità. Ciò soddisfa lo spirito scientifico e il razionalismo, ma rende difficile recuperare quell'unità che è richiesta dalla vita. Nella vita pratica bisogna superare le divisioni.

La nazione moderna (non tanto lo Stato moderno) ha rappresentato questo superamento delle contrapposizioni alla luce dell'interesse generale o del bene comune. S'è detto che da questo punto di vista l'Italia è una nazione incompiuta in quanto ha lasciato irrisolte le contrapposizioni emerse nella sua travagliata storia: quella tra Nord e Sud, tra l'Italia delle città e dello Stato accentrato, tra la famiglia e la comunità politica, e, non da ultimo, tra la cultura laica e quella cattolica.

Queste separazioni sono risultate incompensabili e ancora pesano nel nostro presente in modo lacerante. Il fatto è che questi conflitti sono irrisolvibili finché ogni parte o «fazione» si definisce o si identifica proprio per la sua contrapposizione alla parte avversa. E allora resta ad essa legata o dipendente, ma al contempo risulta impossibile una mutua fecondazione e una sintesi superiore. Il risultato è quello di un perenne conflitto sterile. In

Italia le «fazioni» sono di casa sin dal tempo dei guelfi e dei ghibellini.

Da questo punto di vista la postmodernità rappresenta insieme un'opportunità e un pericolo: la frammentazione delle fazioni crea spazi di dialogo prima inesistenti, ma anche il rischio di un relativismo che rende insignificante ogni questione di verità.

La prima cosa che dobbiamo imparare dalla postmodernità è la disponibilità a rivedere le nostre opinioni, il dubbio e lo spirito di ricerca comune. Nuovi problemi entrano a far parte del nostro orizzonte etico e politico, problemi enormi che toccano le basi dell'esistenza umana. Nessuno già possiede la soluzione, nessuno è in linea di principio depositario della verità. Non il credente, che pure è custode della rivelazione divina, ma deve saper leggere alla sua luce i nuovi segni dei tempi e produrre argomentazioni razionali che siano comunicabili a tutti. Non il non credente, che, se animato da un autentico spirito di ricerca, non può escludere a priori gli stimoli e gli apporti provenienti dalle parti più diverse, religiose comprese. Il miglior modo per superare le separazioni è riconoscersi l'un l'altro come accomunati dal desiderio di dar forma a una società rispettosa della dignità umana. Sarebbe disastroso sostenere il relativismo e il nichilismo soltanto per non permettere ad alcuno di sentirsi depositario della verità.

A questo fine credo che la società italiana, insieme con le altre, si trovi ad affrontare tre ordini di problemi che mi sembrano prioritari: la tensione fra uguaglianza e

diversità, quella tra pubblico e privato e quella tra persona e comunità.

Uguaglianza e diversità

Le società umane sono state sempre provocate dalla diversità. Lo straniero appare un estraneo da cui bisogna difendersi. Si tende a trattare con uguaglianza soltanto coloro a cui siamo legati da caratteri di similitudine nella forma di vita, nella cultura, nella condivisione dei valori. Ma ora si richiede che la società contemporanea si pensi come una società aperta, cioè accogliente nei confronti di ogni forma di vita e nello stesso tempo capace di integrazione mediante il dialogo e la determinazione di valori comuni. Se manca quest'ultimo aspetto, lo straniero resterà un estraneo a casa nostra.

E qui non posso non ricordare che il grande sociologo Max Weber ha riconosciuto la decisiva influenza svolta dalla religione cristiana nella dissoluzione dei vincoli del gruppo parentale e nella formazione della città medioevale. Per questo in tutte le città asiatiche e in quelle del Medio Oriente è mancato il Comune, cioè la cittadinanza. Una religione, che considera tutti gli uomini come figli di Dio e tra loro fratelli, per definizione non accetta discriminazioni né di razza, né di ceto, né di classe, né di censo. Nella misura in cui queste discriminazioni restano, e a volte si aggravano, ciò vuol dire almeno che non soltanto la democrazia, ma anche l'evangelizzazione non è compiuta. Questo è un caso emblematico in cui la diffusione di un autentico spirito cristiano va di pari passo con la presa di coscienza della dignità di ogni essere umano.

Pubblico e privato

L'altra separazione da ripensare, quella tra pubblico e privato, è particolarmente decisiva per la società italiana, in cui lo Stato è ancora oggi percepito come estraneo alla società civile e non certo come il luogo di ricomposizione dell'interesse generale. Statalismo e assenza del senso dello Stato sono le facce della stessa medaglia. Per converso, la dimensione privata e familistica diviene il luogo della difesa dall'invadenza di uno Stato visto come in mano alle élites politiche di turno. Il binomio «Stato e mercato», che nel bene e nel male ha segnato tutta la modernità, ha fatto il suo tempo. Bisogna che la dimensione statale mostri di non essere un luogo neutrale nei confronti dei valori e neppure un luogo di spartizione del potere ideologico, ma svolga il ruolo di ricomposizione dell'interesse generale alla cui determinazione tutta la società deve partecipare in qualche modo. Pertanto le iniziative private dei singoli e dei gruppi debbono farsi carico della loro responsabilità sociale. È qui in gioco – come si sa – il travagliato rapporto tra la società politica e la società civile.

Dobbiamo alla dottrina sociale della Chiesa e al pensiero politico cristiano la valorizzazione del ruolo della società civile e delle formazioni sociali intermedie, l'insistenza sul principio di sussidiarietà, recentemente accolto nei trattati dell'Unione Europea. Ma è necessario che, mentre si riconosce pienamente alla società civile un ruolo pubblico, questa accetti il preminente ruolo politico dello Stato nell'armonizzazione delle istanze e delle risorse provenienti dal cuore della vita sociale.

Persona e comunità

L'ultima separazione, qui considerata, è quella più generale ma non per questo meno decisiva. Le persone diventano sempre più insofferenti ad essere omologate in standard di vita comune. L'omogeneità dei valori etici e politici del passato è ormai impossibile in ragione del pluralismo. Questa nuova situazione deve essere guardata con simpatia, perché è un segno della piena autocomprensione dell'irripetibilità di ogni persona. Se prendiamo la persona sul serio, allora dobbiamo riconoscere che la persona è pericolosa per la vita comunitaria. Nel momento in cui si costituzionalizza la coscienza della persona, si introduce nell'ordinamento giuridico un principio di instabilità e in una certa misura di ingovernabilità. Sono le persone stesse che devono decidere qual è il loro bene e, pertanto, non tollerano alcun paternalismo e neppure un assetto comunitario inteso come definitivo una volta per tutte. Noi sappiamo (o dovremmo sapere) che le questioni etiche di rilievo comunitario, quali ad esempio quelle proprie della bioetica, restano sempre questioni aperte, qualunque sia stata la loro soluzione giuridica provvisoria.

Nella misura in cui il principio personalistico è posto alla base della costituzione si esclude che la comunità politica si configuri come l'espressione di un'identità particolare o «nazionale» chiusa all'esterno. È proprio della persona, a differenza dell'individuo atomistico, vivere di valori comuni e avere una propria visione del bene comune da comunicare nella piazza della città. Per questo le società democratiche contempo-

ranee sono luoghi di conflitto fra visioni generali del bene comune. Questo è positivo a condizione che le persone rispettino le persone, cioè siano estremamente rispettose delle posizioni opposte senza considerarle o come abiette e immorali, o come retrive e irrazionali. Solo a queste condizioni è possibile un dialogo reale e un confronto sereno senza pregiudizi.

Siamo, dunque, oggi alla vigilia di una svolta decisiva per il futuro della nostra società. Sapremo liberarci dal peso e dal condizionamento di un passato di sterili contrapposizioni e di inutili conflitti di cui ancora è affollata la nostra vita pubblica? Questa è la condizione preliminare per dar senso alla nostra speranza in un mondo più giusto o meno ingiusto.

Ammesso (e non concesso) che questa condizione si dia, allora dobbiamo cercare di riformulare i nostri valori fondamentali in modo da evitare contrapposizioni ed esclusioni e che ci si volga alla ricerca dell'armonia e della comprensione.

Così, l'uguaglianza deve essere ripensata alla luce di una somiglianza che si faccia carico della diversità dell'altro e permetta la ricerca di un incontro nella comune umanità. Inoltre, la dimensione pubblica intesa come ricerca del bene comune deve diventare il punto d'incontro tra lo Stato e il privato, tra la società politica e la società civile. E infine, la persona deve trarre tutte le conseguenze dall'essere in relazione e dall'essere per l'altro, così come la comunità deve diventare una comunità di persone e non già di individui egoistici o, peggio, un gregge cieco che affida il suo cammino ai potenti di turno. ■